40

LE COMEDIE DI TERENTIO

Tradotte nuouamẽte in Lingua Toscana

All'Ill.mo et R.mo S.re il S.r Card. Borghese

IN ROMA

Appresso Bartolomeo Zannetti

M.DCXII

son'io tanto venuto à noia Eschino; perche affatto non vi compiaccio d'ogni cosa, ò giusta, ò ingiusta, che sia; Io non vi dirò più nulla. Dissipate pure, spendete senza ritegno, fate ciò che vi piace. Mà se più tosto volete, che io vi riprenda, vi correga, & à luogo & tempo vi vada à seconda in quelle cose, che voi per la giouanezza non vedete, anzi troppo ardentemente desiderate, & alle quali poco hauete voi cura di prouedere. Eccomi apparecchiato di farlo.

Esch. Io me ne rimetto à voi Signor Padre. Voi sapete meglio di me quel che conuien di fare. Mà che farà egli di mio fratello?

Dem. Io gliene concedo; habbisela; mà finisca con costei.

Esch. O bene. Voi altri fate segno d'allegrezza.

Il fine de gli Adelfi.

IL FORMIONE
DI TERENTIO.

INTERLOCVTORI
DEL FORMIONE.

Dauo ſeruo.
Geto ſeruo.
Antifone giouane.
Fedro giouane.
Demifone vecchio.
Formione paraſito.
Egione.
Cratino. } Auocati.
Critone.
Dorione ruffiano.
Cremete vecchio.
Sofronia balia.
Nauſiſtrata matrona.

ARGO-

ARGOMENTO del Formione.

A Cremete vna Moglie ricca in Atene, & di lei vn figliuolo chiamato Fedro. Ne piglia nondimeno per innamoramento sotto finto nome di Stilfone vn'altra pouera in Lenno; hà di costei vna figliuola, detta Fannia, & l'alleua segretamente; accioche non venga all'orecchie di Nausistrata sua vera moglie. Venuta poscia costei in età da marito, ei conferisce questo fatto con Demifone suo fratello, & resta seco d'accordo di maritarla ad Antifone suo figliuolo Fatto tal'appuntamento partonsi d'Athene ambidue, Cremete per andar in Lenno à trouar sua figliuola, & Demifone in Celicia per suoi affari. Capitano trà quello mezo in Atene la madre, & la figliuola per cercar Cremete da loro falsamente creduto Stilfone, mà per la diuersità del nome non ne possono hauer notitia. Muore di là à poco la madre, & mentre Fannia sua figliuola nel mortorio la piangeua, Antifone si accende del amor suo; tenta di hauerla, ma non può, se non la piglia per moglie; & dubitando dell'ira del padre, è egli per configlio di Formione parasito da lui istesso conuenuto fintamente in giudicio; quiui si allegra esser costei del suo

legnag

legnaggio, & per vigor delle leggi Ateni
douerla esso pigliar per moglie, & lui no
ripugnante, hà la sententia contro, & la
glia. Sdegnansi di ciò Cremete, & Dem
fone alla lor tornata, non sapendo, che fu
se Fannia colei, che era stata maritata ad A
tifone, & cercano di guastar questo parenta
per ogni via. Onde Geto seruo, che doue
trouar à Fedro danari per pagare à Dorione
ruffiano vna cantatrice, che amaua, acco
datosi prima con Formione, finge con loro
hauerl'indotto à volerla esso per moglie, se
si dauan per dote trecento scudi, i quali da
vecchi per tal' effetto pagati à Formione, da
dà lui à Fedro, & da Fedro al Ruffiano. Sco
pre intanto Cremete costei esser Fannia su
figliuola, & mentre per ciò mutato proposito,
confirmato il parentado con Antifone procu
con ogni sforzo di ricuperar il danaro da
Formione, è dà lui accusato à Nausistrata sua
moglie, & fatto colpeuole d'adulterio,
può egli impetrar del commesso fallo perdo
insinattanto, che concessi à Fedro suo figliuo
lo i trecento scudi non gli dà licentia, ch'e
goder si possa dell'amor della cantatrice.

A T-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dauo seruo.

Dav. VENNE hieri à trouarmi Geto mio carissimo amico, & persona dell'esser mio. Doueua egli vn pezzo fa hauer da me certi pochi denari per resto d'vn conticello, che è trà di noi, pregommi à prouedergli Hora gli hò proueduti,& gliele porto; percioche intendo,che il figliuolo del suo padrone hà tolto moglie, & per presentar lei,credo,si mettano insieme questi denari. CHE maladetta vsanza è questa, che quegli, che han meno, dicn sempre qualche cosa à que', che son più ricchi di loro? Quel che si hà egli,non guardando alle proprie voglie, risparmiato à poco à poco del suo salario, gliel torrà tutto in vna volta costei, non considerando quanta fatica habbia egli durata ad acquistarlo.

lo. Bifognéragli poi far vn'altro presente, quando hauerà partorito la padrona, & vn'altro, quando si farà l'allegrezza del nascimento, quando conuiteransi i parenti. Tutto ciò torrassi la madre per se medesima, & pur'il bambino di così fatti doni farà cagione. Mà non è egli Geto colui, che io veggio.

ATTO PRIMO.

SCENA SECONDA.

Geto, & Dauo.

Get. SE verrà vn'huom di pel rosso à dimandarmi.

Dau. Eccolo. Fermateui.

Get. Oh'. Appunto io veniuo à trouarui Dauo.

Dau. Tò quì. Oh'. Non dubitar, che son buoni, & gli trouerai giusto tanti, quanti io ti debbo.

Get. Io te ne ringratio, & ti resto obligato del pensiero, che tù ne hai preso.

Dau. LA COSA è venuta à tale, massimamente à quel che hoggidì si costuma, che si hà d'hauer grand'obligatione

tione à chi ti rende quel che ti dee.
Mà che vuol dir, che tù stai così pensoso?
Get. Io? Tù non sai in che timore, & in quanto pericolo io mi ritroui.
Dau. Che cosa è?
Get. Io tel dirò, pur che tù'l possi tener segreto;
Dau. Deh và via, insensato. A VNO, di cui hai tù conosciuto la fede ne' denari, temi tù di confidar le parole, nelle quali, che guadagno fare'io ad ingannarti?
Get. Odi adunque.
Dau. Io stò con attente orecchie per ascoltare.
Get. Conosci tù, Dauo, il Signor Cremete fratel maggiore del nostro vecchio?
Dau. Come se'l conosco?
Get. E'l Signor Fedro suo figliuolo?
Dau. Come tè.
Get. Occorse ad amendue questi vecchi di far viaggio in vn medesimo tempo, à lui verso Lenno, & al nostro verso Cilicia per andar' à trouar' vn suo hospite antico, il quale à ciò l'indusse per lettere, promettendogli troppo più assai, che monti d'oro.
Dau. A vn, che hauea tanta roba, che gli sopràuanzaua?

Get. Non accade altro. Egli è di questa natura.

Dau. O Dio. Bisognaua, che io fussi Prencipe.

Get. Partendo eglino, mi lasciarono ambidue come per maestro a'lor figliuoli.

Dau. Tù hai tolto vna dura impresa, Geto.

Get. Io l'hò veduto per esperienza; & conosco d'esser stato in mal punto lasciato à questo vfficio. Cominciai da principio à contradirgli. Mà che più? Mentre io son stato fedele al vecchio, le mie spalle se ne sono in modo sentite, che parmi d'hauerle già quasi perdute.

Dau. Cotesto medesimo è venuto à me in fantasia; percioche NON è egli vna pazzia di voler dar de'calci con tra'l puncicarello?

Get. Cominciai per tanto à far ogni cosa à lor modo, & à compiacergli di tutto quel che voleuano.

Dau. Tù hai saputo nauigare secondo il tempo.

Get. Il nostro da principio si portò bene; mà il Signor Fedro si abbattè incontanente à vna giouinetta cantatrice, & cominciò ad amarla ardentemente.

te. Era costei in poter d'vn sfaccia-
tissimo ruffiano; & perche i padri
haueán proueduto, che non hauesser
nulla da dare, altro non gli restaua,
che di pascer la vista, tenerle dietro,
accompagnarla alla scuola, & ricon-
durla à casa. Et noi, come sciopera-
ti, eramo di cótinuo con essolui. Hor
al dirimpetto di questa scuola, doue
imparaua costei vi è vna barberia, &
quiui noi soleuamo il più delle vol-
te aspettarla, finche ella, di quindi
partendo, tornaua à casa. Et mentre
che stiamo quiui vn giorno à sedere,
capita vn giouinetto piangendo; Ci
marauigliamo noi di questo fatto, &
gli domandiamo, che cosa hauesse.
Mai (ci disse) mi è paruta la pouertà
così dura; & così miserabile come
adesso. Hò io hora veduto in que-
sta contrada vna pouera zitella, che
con pietose lagrime la morte della
madre miseramente piangeua. Era
alla al dirimpetto della morta, &
da vna vecchiarella in fuori non vi
era pur vn'amoreuole, non vn cono-
scente, non vn congiùnto, chè l'aiu-
tasse à far'il mortorio; siche me n'è
venuta compassione. La zitella
(soggiunse) è di bellissima forma.

Mà che più? Tutti ci mosse à piet
Allhora incontanente il Signor An
tifone, vogliamo noi ir à vederla
disse. Si bene, rispose l'altro; An
diamo, menaci doue stà, per vita
tua. Ce ne andiam dunque con co
lui, arriuamo quiui, & la veggiamo.
Era la zitella, bellissima; & accioche
tù sappi, nõ era la sua bellezza aiu
tata da alcun humano artificio; sene
staua ella scapigliata, scalza, smorta,
con le lagrime à gli occhi, & vil-
mente vestita; di maniera, che se
non fusse stata nel suo viso vna certa
virtù naturale della bellezza, queste
cose haurebbono spento quanto di
bello vi fusse mai potuto stare. Il
Signor Fedro, che era innamorato di
quella cantatrice, la si passò così
leggiermente dicendo, ò l'è bella.
Mà il nostro

Dav. Già sò quel che tù vuoi dire. Co-
minciò à innamorarsene.

Get. Et sai di che maniera? Hor vedi, do-
ue riesce questa cosa. Vassene ei'l
giorno seguente à trouar quella vec-
chia, & instantemente la prega à vo-
lergli far copia di costei; mà ella
gliel negò, anzi disseglì, ch'ei si por-
taua male à ricercarnela; che costei

era cittadina d'Athene, & ben nata;
onde se la voleua egli sposar per sua
legitima moglie, bene staua ; altri-
mente mai non ne farebbe nulla.
Non sapeua il nostro, che farsi, De-
sideraua di torla, & dubitaua del pa-
dre, ancorche assente.

Dav. Et se fusse tornato suo padre, non
gli darebb'egli licenza?

Get. Vuo' tu ch'ei gli desse per moglie
vna zitella ignobile, & senza dote?
E' no! farebbe mai.

Dav. Hor, che si è fatto in conclusione?

Get. Che si è fatto? Vn tal Formione pa-
rasito, huomo temerario, che Dio gli
dia mille mal'anni.

Dav. Che hà egli fatto?

Get. Gli diede questo cõsiglio, ch'io ti di-
rò. Egli è vna legge in questo paese,
che le zitelle rimaste senza padre, &
senza madre, debbano maritarsi ad
vn parente del lor lignaggio, & la
medesima legge sforza anche gli
huomini à torle. Allegherò, disse,
che voi siete del suo casato, chia-
merouui in giudicio, mostrerò d'es-
sere stato amico del padre di questa
giouane, verremo innãzi à i giudici,
& io fingerò tutte queste cose; chi
sia stato il padre, & chi la madre,

di lei, & come sia ella del vostro lignaggio; il che mi verrà egli ben fatto, & acconciamente; percioche voi non me ne ributterete niuna; & così resterò io senza dubio vincitore. Verrà il padre; veggiomi apparecchiata vna lite; mi che m'importa? Basta, che la giouane sarà nostra.

Dau. Guarda, che presuntione da scherzo!

Get. Hora gliel'hà persuaso, è succeduto, si và in giudicio, habbiam la sentenza contro, & halla tolta per moglie.

Dau. Che di tù?

Get. Questo medesimo, che tù odi.

Dau. O Geto, & che farà egli di te?

Get. Nol sò in verità. Sò ben questo, che sofferirò patientemente quel che mi apporterà la fortuna.

Dau. Così mi piace. O QVESTO sì, che è vfficio da valent'huomo.

Get. Tutta la mia speranza è riposta in me stesso.

Dau. Io lo laudo.

Get. Io hò in animo d'ir à trouar qualche mediatore, che faccia per me quest' vfficio. Perdonategli di gratia per questa volta, & se farà nient'altro per l'auuenire, io non ve ne parlo più.

più. Purche come io farò partito, non gli soggiunga, Ammazzatelo pure.

Dav. Hor che fa quel pedagogo, che accompagna alla scuola quella cantatrice? Che pesce piglia?

Get. La si passa così leggiermente.

Dav. E'non dee forse hauer molto il modo da darle.

Get. Anzi nulla, se non mera speranza.

Dav. E egli tornato ancora suo padre?

Get. Non ancora.

Dav. Et voi, quando aspettate il vostro vecchio?

Get. Io non ne sò nulla di certo; mà hò inteso, che è hora venuta alla posta vna lettera delle sue; Vò irla pigliarla.

Dav. Vuoi tù altro da me, Geto?

Get. Che tù stia bene. Olà. Non vien'à basso niuno? Te; Da questi à Dorcia.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Antifone, & Fedro.

Ant. COm'è possibile, Signor Fedro, che sia la cosa ridotta à termine, che io habbia paura di mio padre (& pur sò, che mi desidera ogni bene) tutta volta, che io penso alla sua venuta? Mà se io non fussi stato vn balordo, l'aspetterei come conuiene.

Fed. Che domin di cosa è cotesta?

Ant. Che cosa è mi dimandate? Voi che siete cõsapeuole di sì temerario fallo da me commesso? Volesse Iddio, che non fusse mai venuto in fantasia à Formione di persuaderlomi, che non mi haurebbe mentre era io accecato dal desiderio di goderla, indotto à far quelch' è cagione, & origin d'ogni mio male; & se io non l'hauessi presa, mi sarebbe allhora stato duro per qualche giorno, mà non haurei questo continuo trauaglio, che mi tormenta.

Fed. V'intendo.

Ant. Mentre io stò d'hora in hora aspet-

tando, chi mi priui della pratica di costei.

Fed. A gli altri è duro d'hauer carestia della cosa amata, & voi vi dolete d'hauerne abbondeuolmente. Vi è troppo fauoreuole Amore, Signor Antifone; percioche nõ vi è alcuno, che non desiderasse, che non bramasse cotesta vostra fortuna. Et così Dio mi aiuti, come che io volentier mi torrei di patto la morte, purche mi fusse licito di goder tanto tempo la cosa amata. Considerate voi il rimanente, che frutto io colga hora di questa carestia, & quale voi di cotesta abbondanza; per non dir, che hauete voi senza spesa trouato vna gentildonna bellissima, & che vi sete abbattuto ad vna moglie secondo il cuor vostro da bene, & honoreuole. Beato voi, se questo sol non vi mancasse vn'animo, dico, da sostener discretamente coteste cose. Percioche se voi haueste à trattar con quel ruffiano con chi hò à trattar'io, all'hora sì, che ve n'accorgereste. Mà TVTTI per lo più siamo di questa natura, che mai ci contentiamo del nostro stato.

Ant. Et à me pare all'incontro, che voi

state felice, Signor Fedro, che sete anch'à tempo di pigliar quel partito, che vi è in piacere, di ritenerla, d'amarla, ò di lasciarla; mà io sfortunato son ridotto à tale, che non è in poter mio, nè di lasciarla, nè di tenerla. Mà che cosa è questa? E Geto colui, che io veggio venir correndo à questa volta? Egli è desso. Ahi dubito poueretto, che nouella mi porti hora costui.

ATTO PRIMO.

SCENA QVARTA.

Geto, Antifone, & Fedro.

Get. Sei rouinato, Geto, se tù non troui tosto qualche ripiegho. Mi soprastanno hora improuise tante sciagure, che non sò come schifarle, nè che via debba io tener per vscirne; percioche non si può egli hormai tener più celata questa nostra temerità, & se non vi si prouede con qualche astutia, ne seguirà senza dubbio, ò la rouina mia, ò del padrone.

Ant. Che vuol dir, ch'egli viene tutt'alterato?

terato?

Get. Oltre che non hò io in questa cosa, se non vn momento di tempo; perche il padrone è quì.

Ant. Che sciagura sia questa?

Get. Et quando ei l'haurà saputo, che rimedio trouerò io per raffrenar l'ira sua? Debbo io parlarnegli? nò, che stuzzicherei il vespaio. Debbo tacere? L'infiamerei tanto più. Debbo io scusarmi? Perderei il tempo, & la fatica. Ahi misera la mia vita. Non solamente dubito per me stesso; mà mi scoppia il cuore per amor del Signor Antifone; di lui mi piglia compassione; per lui hò paura; egli sol mi ritiene; perche se non vi fusse egli di mezo, le cose passerebbono troppo bene; hauere' io infin' ad hora proueduto a' casi miei, mi sarei già vendicato dell'ira del vecchio, hauerei fatto fardello di qualche cosa, & me ne sarei di fatto andato via.

Ant. Che partita, che furto apparecchia hora costui?

Get. Mà doue trouerò io il Signor Antifone? Che via piglierò per cercarlo?

Fed. Egli nomina voi.

Ant. Io aspetto con questa nouella qual-

che gran male.

Fed. Ah', siete voi matto?

Get. Vò ir' à casa, doue egli il più del tempo suol dimorare.

Fed. Chiamamolo indietro.

Ant. Ferma lì.

Get. Oh'. Comanda molto imperiosamente, chi che egli sia.

Ant. Geto.

Get. Egli è apunto colui, che io desideraua.

Ant. Dimmi per vita tua; Che vi è di nuouo? & se è possibile spedìscila in vna parola.

Get. Così farò.

Ant. Di via.

Get. Hò veduto adesso nel porto.

Ant. Mio padre forse?

Get. Voi l'hauete detto.

Ant. Ohume son morto.

Fed. Oh'.

Ant. Che hò io à fare?

Fed. Che dì tù?

Get. Che hò veduto il padre del Signor Antifone, vostro zio.

Ant. Che rimedio trouerò io hora poueretto à così repentina destruttione? Perche se la mia mala sorte volesse, che io habbia à separarmi da voi, Fannia mia, io non vò più vi-

uer in modo alcuno.

Get. Essendo dunque le cose in questo stato, Signor Antifone, vi conuiene d'esser tanto più vigilante. LA FORTVNA aiuta sempre gli huomini coraggiosi.

Ant. Io non sono in me stesso.

Get. Mà se mai fù tempo d'esserui, Signor Antifone, è tempo adesso; perche se vostro padre vi vedrà temoroso imagineraßi, che voi siate colpeuole in questo fatto.

Fed. Egli è il vero.

Ant. Io non posso mutar viso.

Get. Hor che fareste, se hora vi bisognasse far qualche altra cosa di più rileuo?

Ant. Mentre far questo non posso, men potrei quel che voi dite.

Get. Costui non è da nulla, Signor Fedro. Noi ce ne possiamo andare à nostra posta. Perche stiam' noi à gittar in van le parole? Io me ne voglio andar via.

Fed. Et io ancora in verità.

Ant. Non di gratia. Et se io fingerò à questo modo? Basta egli?

Get. Voi volete la burla.

Ant. Guardatemi vn poco il viso. Oh'. Basta cosi?

Get. Signor nò.

Cosi?

Ant. Cosi?

Get. Poco meno.

Ant. A questo modo?

Get. Sì, sì, così. O tenete à mente coteſto. Riſpondetegli à parola per parola, & rendetegli colpo per colpo acciocḣ'egli colle ſue minaccie non vi ſpauenti.

Ant. Ti hò inteſo.

Get. Ditegli, che ſiete voi ſtato sforzato contra'l voſtro volere per vigor della legge, & della ſentenza: Intendete voi? Mà chi è quel vecchio, che veggo io à piè di queſta ſtrada?

Ant. Egli è deſſo. Io non mi ci poſſo trouare.

Get. Ah, che fate voi? Doue andate Signor Antifone? Fermateui; fermateui, dicò.

Ant. Io conoſco me ſteſſo, & il mio fallo. Vi raccomando Fannia, & inſieme la vita mia.

Fed. Che ſi farà hora, Geto?

Get. Voi ſentirete le grida, & io, ſe non m'inganno, le baſtonate. Mà egli è neceſſario, Signor Fedro, che da noi ſteſſi facciamo, quel che hora diceuamo al Signor Antifone.

Fed. Ordina pur tù quel che biſogna, & laſcia

lascia far à me.

Gu. Ricordaui egli il modo, che voi diceste poco fa douersi tenere per ricoprir questo fallo? Di quella scusa, dico, così legitima, così piana, così riuscibile, & così buona?

Fed. Me ne ricordo.

Gu. Oh', di questa conuien'hora seruirsi, ò di qualcun'altra migliore, & più astuta, s'egli è possibile.

Fed. Io me n ingegnerò à mio potere.

Gu. Accostateuegli prima voi, che io starò qui in aguato per soccorreui, se pur voi mancherete in qualche cosa.

Fed. O via, alle mani.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Demifone, Geto, & Fedro.

Dem. COM'è possibile, che Antifone habbia senza mia licentia preso moglie? & che non habbia hauuto risguardo alla podestà, che hò io sopra di lui. O via, lasciamo star la podestà; che non habbia almeno dubitato dell'ira mia? che non se ne sia vergognato? O presuntuoso misfatto, ò Geto consultore.

Get. L'hà pur detto.

Dem. Che mi diranno eglino? Che scusa ritroueranno? Io nō la vi sò vedere.

Get. L'hò ben trouata io. Badate pur ad altro.

Dem. Mi diran forse? Io l'hò fatto contro mia voglia; mi ci hà costretto la legge. Hollo vdito, & lo confesso.

Get. O mi piace.

Dem. Mà che può egli dir in sua scusa, men-

mentre già lo ſapeua, & ſenz'alcuna contradittione hà meſſo la vittoria della cauſa in mano de gli auuerſarij? Hallo forſe coſtretto la legge à queſto ancora?

Fed. O quiui ſtà la difficultà.

Gr. Scioglierò ben'io coſi fatta obiettione. Laſciate far'à me.

Dem. Io non sò che farmi; & mi ritrouo talmente irritato, per eſſermi accaduta queſta coſa fuor d'ogni mia credenza & opinione, che nè anche poſſo indurmi à penſar, che via debba io tenere. Onde DOVREBBE ogniuno quanto più gli van le coſe proſperamente, tanto più ſeco ſteſſo conſiderare come habbia à ſoffrir le calamità, i pericoli, i danni, gli eſilij; & vn che torna di fuori penſi pur ſempre eſſer queſte coſe comuni, & facili ad accadere, ò che'l figliuolo habbia fatto qualche male, ò che ſia morta la moglie, ò malata la figliuola; accioche non troui egli coſa, che non l'habbia premeditata, & ciò che fuor di tal penſiero ſuccede, faccia conto di guadagnarlo.

Gr. Egli è coſa da non credere, Signor Fedro, quanto ſia io più auueduto del mio padrone. Hò già premedi-

tato

tato tutte le mie sciagure, di douer s'egli tornaua fin'à volger la macina d'vn mulino, & esser battuto & legato co'ferri à i piedi, & di douer lauorar'alla villa; nè mi auuerrà niuna di queste cose, che io non l'habbia col pensiero antiueduta, & ciò che fuor di quest'opinion mi succederà, farò io conto di guadagnarlo. Mà che non ve gli fate voi incontro, & non gli parlate da principio amoreuolmente?

Dem. Io veggio venir verso di me Fedro mio nepote.

Fed. Dio vi salui Signor zio.

Dem. Et voi ancora. Mà doue è egli Antifone?

Fed. Mi rallegro di vederui tornato sano, & saluo.

Dem. Credolo; mà rispondetemi à questo, che io vi domando.

Fed. Egli stà bene, & è di quì. Mà e cui riuscito ogni cosa à vostro modo?

Dem. Io lo vorrei certo.

Fed. Che cosa è?

Dem. Che cosa è mi domandate Fedro? Voi hauete fatte buone nozze in assenza mia.

Fed. Oh'. Vi adirate voi hora feco per tal cagione?

O va-

Git. O valent'huomo.

Dem. Non hò io occasion d'adirarmi seco? Io non veggio quell'hora di vedermel venir innanzi per fargli conoscere, che di così piaceuole, che io era, son diuentato per sua colpa rigidissimo padre.

Id. Mà non hà egli fatto cosa, Signor zio, che voi debbiate adirarui?

Dem. In fine tutt'il mondo è pacse. Tutti son d'accordo trà loro. Conoscine vno, & conoscigli tutti.

Id. Non è così, nò.

Dem. E colpeuol costui, prende quegli la sua difesa, & se quegli è in colpa, leuasi questi in suo fauore. Si aiutano in somma l'vn l'altro scambieuolmente.

Git. Hà egli non sapendo dipinte l'attion di costoro perfettamente.

Dem. Perche se ciò non fusse così, voi non la piglieresti per lui, Fedro.

Id. S'egli è vero, Signor zio, che vi habbia colpa Antifone, & che in ciò non habbia hauuto riguardo nè alla roba, nè all'honore, io non intendo difenderlo, che non habbia il douuto gastigo. Mà se altri per auuentura confidato nella propria astutia hà teso lacci alla nostra giouanezza,

nezza, & è restato vincitore, è di
nostra la colpa, ouer de' GIVDIC
che spesse volte ò per inuidia tolgo
no à i ricchi, ò danno à i poueri p
pietà.

Get. Se io non fussi informato, crederei
che costui dicesse il vero.

Dem. Euui forse alcun giudice, che sape
possa le tue ragioni, se tu da te ste
so non gli rispondi parola, come
hà fatto egli?

Fed. Egli è portato da semplice giouinez
to; percioche, come se andò inan
zi à i Giudici, non potè dir quel ch
hàueua nella sua mente premeditato
tanto restò egli smarrito, & stupefat
to per la vergogna.

Get. Costui si porta bene. Mà che non
vò io ancora à parlargli senz'altro
indugio? Bacio le mani Signor pa
drone. Mi rallegro di vederui tor
nato sano & saluo.

Dem. Oh'. A Dio buon guardiano, soste
gno della mia famiglia, à cui io, par
tendo di quì, raccomandai mio fi
gliuolo.

Get. Io hò vdito vn pezzo fa, che voi vi
dolete à torto di tutti noi; mà pi
à torto di me, che di verun'altro.
Hor che haureste voi voluto, ch

io hauessi fatto in questa cosa? Sapete bene, che a chi vogliono le leggi, che io seruo sia accettato per testimonio.

Dem. Io lascio star tutte coteste cose. Anzi ti concedo, che il giouane, come persona poco pratica, si smarrisse, & che tù, come seruo, non vi habbi potuto far nulla. Tuttauia come ch'ella fusse del nostro lignaggio, non era però necessario di pigliarla; mà douea dargli in cambio della dote, come la medesima legge dispone, & fàr sì, che ella si procacciasse altro marito. Perche con qual ragione doueua egli prender più tosto vna pouerètta?

Ge. Non ci mancauan già le ragioni, mà le monete.

Dem. Doueua egli trouarle in qualche luogo.

Ge. In qualche luogo? Egli è poca fatica il dire.

Dem. Alla fine, se non si poteua far'altrimenti, l'hauesse almen presa egli à interesse.

Ge. Cappari. Voi hauete detto bene, se però niun gli hauesse creduto viuente voi.

Dem. Non nò. Il fatto non hà da andar

ATTA così.

così. Questa è vna cosa,che non
può stare. Debbo io patir, che sti
ella seco vn giorno solo? Nõ far
mai per quant'oro hà il mondo. I
vò,che mi si mostri costestui; ò mi
insegni,doue hà la casa.

Get. Dite voi di Formione?

Dem. Di cotesto protettor della donna.

Get. Lo farò io hor'hora venire qui.

Dem. Doue è egli hora Antifone?

Fed. Gliè fuor di casa.

Dem. Andate via, Pedro; trouatelo,
menatelo qui.

Fed. Io me ne vo quiui dirittamente.

Get. Cioè dalla Signora Panfila.

Dem. Hora io me ne voglio primierame
ir'à casa, & quindi poi anderò in
Corte; & chiamerò alcuni Auocat
miei amici, che mi diano aiuto in
questa cosa; accioche Formione no
mi colga sproueduto alla sua ve
nuta.

❧❦❧

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA SECONDA.

Formione, & Getà.

Form. NOn di tù, che egli si è partito di qui, perch'ei hà hauuto paura della presenza del padre.
Ge. Et grande.
Fo. Che Fannia è rimasta sola?
Ge. Cosi è.
Form. Et che il vecchio è adirato?
Ge. Fieramente.
Form. Tutta questa cosa ritorna sopra di te Formione. Tù hai preparata questa torta; à te tocca mangiarla tutta: Mettite pur'in ordine.
Ge. Si di gratia.
Fo. Se egli me ne dimanderà.
Ge. In te è riposta ogni speranza.
Fo. Ecco me. Mà s'ei la rimanderà à casa?
Ge. Tù glie l'hai fatto fare.
Form. Cosi credo.
Ge. Tù sei obligato ad aiutarlo.
Form. Fammi pur abboccar col vecchio, che io hò già nella mia mente deliberato ciò, che hò da fare.
Ge. Che farai per vita tua?

Vuoi

Form. Vuo' tù altro se non che Fannia non si parta, che io liberi il Signor Antifone da questa colpa, & che volti contro di me tutta l'ira del vostro vecchio?

Get. O valent'huomo, & amico veramen te dell'amico. Mà io dubito, For mione, che cotesto tuo valore non torni alla fine contra di te.

Form. Ah', non è così come tù di; Ne h già fatto altre volte l'esperienza sò ben'io ad vn bisogno doue fug gire. Quanti credi tù, che io n'h bia mal conci à miei dì? & forest ri, & cittadini? Anzi quant' io p gli conosco, tanto più mi diletto farlo. Hor dimmi vn poco, hai inteso mai, che per ingiuria, che habbia fatta, mi sia egli stato form to contro alcun processo?

Get. Che vuol dire?

Ferm. Vuol dir, che non si tende la rete gli sparuieri, nè a'nebbij, che ci danno, mà solo à quegli si tende che non ci fan mal niuno; perci da questi si caua frutto, & in que si perde il tempo & la fatica. G altri corron pericolo, perche se n può cauar qualche cosa, mà di me sà molto bene, che non hò nulla

Potre-

Potreſtimi dire, che mi condannaranno à ſeruir'in caſa per iſchiauo. Et io vi riſpondo, che non vogliono far le ſpeſe à vn diuoratore, come me, & l'intendono à mio parere, ſe per vn maleficio e' non vogliono render'vn beneficio così grande.

Gu. Non potrà egli riſtorarti mai tanto, quanto tù meriti.

Fr. A vn Signor, che ti dà da mangiare, non ſi può da niun render mai debito merito; percioche te ne vai tù à tauola profumato, pulito, & ſenz' vn penſiero al mondo, quando ei, per farti ſtar bene, è dal faſtidio conſumato, & dalla ſpeſa; & ſe pur non van le coſe à ſuo modo, ſi rode egli in ſe medeſimo, & tù attendi à mangiare, & te ne ridi; tù ſei il primo à bere, tù il primo à ſeder à tauola. Ti vedi poi metter innanzi dubbioſe viuande.

Gu. Che vuol dir coteſta parola?

Fr. Mentre tù ſtai in dubbio di qual'habbi à torre principalmente. Hor ſe tù conſideraſſi, con diritto giudicio di ragione, quanto queſte coſe ſian care, & ſoaui, non terreſti tù quaſi per vno Dio in queſto mondo, chi le ti dà?

Get. Ecco il vecchio. Guarda ciò che fai. Il primo assalto è difficilissimo, mà se tù vi resisterai, potrai poscia scherzarui liberaméte à tuo piacere.

ATTO SECONDO.

SCENA TERZA.

Demifone, Gito, & Formione,

Dem. HAuete voi vdito mai, che si sia fatta à niuno maggior ingiuria di questa, che io hò riceuuta. Aiutatemi di gratia.

Get. Egli è adirato.

For. Zitto. Gli Metterò ben' io hora il ceruello à partito. O possanza del Cielo. Nega il Signor Demifone, che Fannia sia del suo lignaggio? Et nega egli esser costei del suo lignaggio?

Get. Lo nega.

Dem. Io credo, che sia colui, di cu'io ragionauo. Venite meco.

For. Et di saper chi sia stato il padre di lei?

Get. Lo nega.

For. Et nega anche di saper chi sia stato Stilfone?

Gu. Lo nega.

Ir. Perche la meschina è rimasta pouera, non si sà chi sia il padre, nè si tien' vn conto al mondo di lei. Guarda ciò che fa l'auaritia.

Gu. Se tù biasimerai d'auaritia il mio padrone, ci sentirai qualche cosa, che poco ti piacerà.

Dem. O ardita presuntione. Mà che vien' anche spontaneamente ad incolparmi?

Ir. Non hò io cagione d'adirarmi col giouane, s'egli nol conosceua; perche essendo costui già vecchio, & pouero, nè hauendo altro da viuere, che quelche si guadagnaua con le sue braccia, se ne staua quasi di continuo in villa, & hauea quiui preso à lauorare vna possessione da mio padre. Hora in tanto il pouero vecchio spesse volte mi disse, che questo suo parente non teneua côto alcuno di lui; & di chi poi? d'vno che hò io conosciuto per grand'huomo da bene tutto il tempo della sua vita.

Gu. Guarda ciò, che tù di, & di te, & di lui.

Ir. Deh và alle forche; perche se io non l'hauessi tenuto per tale, non hauerei

S 2 mai

mai in pregiuditio della mia fam
glia preso si graui inimicitie per c
stei, che hora egli si villanamente
disprezza.

Get. Tù seguiti pur, ribaldo, di dir mal i
sua assenza, del mio padrone?

For. Mà egli se'l merita.

Get. Così si parla eh? Degno d'esser dan
nato à perpetua prigione.

Dem. Geto.

Get. Rubatore de' beni altrui, torcito
delle leggi.

Dem. Geto.

For. Rispondigli.

Get. Chi è là? Oh.

Dem. Non più.

Get. Costui non hà hoggi cessato mai d
dirui ingiurie in vostra assentia, ch
di lui son degne, & non di voi.

Dem. Horsù, finiscila. O giouane, io co
tua buona gratia primieramente
vorrei, che tù mi chiarissi vn poco
chi era questo tuo amico, che ti fa-
ceua del mio lingnaggio, se però il
rispondermi non ti è graue.

For. Voi l'andate inuestigando, come s
nol conoscete.

Dem. Io lo conosco?

For. Signor sì, che lo conoscete.

Dem. Io ti dico, che nol conosco; però
tù

tù, che di dì sì, rammentamelo vn poco.

Fr. Oh'. Voi non conoſceuate voſtro cugino?

Dem. Tù mi fai morire. Dimmi il nome.

Fr. Il nome? Signor sì.

Dem. Che peni tù dunque à dirlo?

Fr. Son rouinato in verità. Mi ſon dimenticato il nome.

Dem. Oh'. Che di tù?

Fr. Geto, ſe tù hai à mente quel che habbiam detto, rammentamelo di gratia. Eh ſi, nol vò dire. Come ſe voi nol conoſceſte; Voi ſiete venuto quì per tentarmi.

Dem. Io per tentarti?

Get. Stilfone.

Fr. Mà alla fine tanto ve'l dirò, che m'importa? Stilfone.

Dem. Che hai tù detto?

Fr. Non conoſceuate, dico, Stilfone?

Dem. Io non ſolo non l'hò conoſciuto, mà niuno del mio lignaggio hà hauuto mai coteſto nome.

Fr. Così eh? Et non vi vergognate voi di coteſte coſe? O ſe vi haueſſe laſciato, qualche ſei mila ſcudi di roba.

Dem. O che Dio ti dia il mal'anno.

Fr. Come ſareſte voi il primo à dir à

mente tutta la vostra progenie insin dall'auolo, & dal bisauolo.

Dem. Hor via, sia come tù dì. Mà se io fussi allhora venuto in giudicio hauerei detto in che modo ella fusse del mio lignaggio. Fà tù dunque questo medesimo. Dimmi vn poco, come è mia parente costei?

Get. Hora sì, padron mio, che hauete ritrouata la via. A te, stà in ceruello.

For. Io l'hò detto chiaramente à i giudici, à cui mi era necessario di dirlo. Hor s'egli non era vero, perche non contradisse allhora vostro figliuolo?

Dem. Tù mi di di mio figliuolo? della cui pazzia non si può egli dir tanto, quanto e' meriterebbe.

For. Hor voi, che siete sauio, andate à trouar i giudici; accioche nella medesima causa vi rendano vn'altra volta ragione; poiche voi solo siete padrone; & à voi solo è licito in questo luogo d'esser nuouamente sentito nelle cause già finite.

Dem. Hora se ben mi è stato fatto torto, voglio nondimeno, come se fuss'ella di casa mia, darle innanzi la dote, conforme à quelche la legge dispone, che litigare, & sentitti più. Rimena-

menatela, & pigliati cinquanta scudi.

Fr. Ah' ah' ah'. O galant'huomo.

Dem. Che cosa hai? Dimando io forse cose fuor del douere? Non debbo io ottenere quelche vniuersalmente è di ragione?

Fr. Hor ditemi di gratia, mētre vi siete voi goduto molto ben d'vna cittadina, come se ella fusse stata vna meretrice, ordina la legge, che si paghi, & mandi via, ò pur, che si mariti ad vn congiunto; accioche non sia dalla pouertà costretta à diuentar' impudica, mà debba sempre viuere con vn solo, che voi volete vietarlo?

Dem. Egli è il verò, che si deue maritar' ad vn congiunto, mà come? ò per qual via è ella del mio lignaggio?

Fr. Oh'. E' si suol pur dire, che non si deē il fatto tornar addietro.

Dem. Non debbo io tornarlo addietro? Anzi non vò cessar mai, finche io non l'habbia condotto à fine.

Fr. O da poco.

Dem. O non più, hormai.

Fr. Alla fine io non hò à far nulla con esso voi, Signor Demifone. Vostro figliuolo è stato condannato à torla, & nō voi; percioche voi nō erate

più in età di tor moglie.

Dem. Fà pur conto ch'ei sia per dire tutte queste cose, che io hora dico. O se nò, vò cacciar di casa & lui & questa sua moglie.

Get. Egli è adirato;

For. Meglio fareste à partirui voi.

Dem. Così ti se' tù disposto, sciagurato, d'essermi contrario in ogni cosa?

For. Costui hà paura di noi, se ben'e' si sforza di dissimularlo cō ogni ingegno

Get. I principij ti van bene,

For. Horsù sofferite con patienza, quelche sofferir ragioneuolmente si dee, che così sarete cagione di far nascer amicitia tra di noi.

Dem. Debbo io desiderare la tua amicitia? Debbo io hauer caro di vederti, nè di sentirti?

For. Se voi sarete d'accordo con esso lei, haurete chi vi consolerà in vecchiezza vostra. Habbiate riguardo alla vostra età.

Dem. Consoli pur te; habbitela pur tù

For. Deh diminuite vn poco cotesto sdegno.

Dem. Horsù, fa quelche io ti hò detto. Essi già discorso à bastanza. Se tu non solleciti di menarla via, la caccierò io. Tù m'hai inteso, Formione

Se

Fr. Se voi altrimenti la toccherete, che ad vna donna libera si conuenga, vi darò io vna querela d'altro, che di baie. Voi m'hauete inteso, Signor Demifone. Se bisognerà nulla, Geto, tù mi trouerai in casa.

Get. V'hò inteso.

ATTO SECONDO.

SCENA QVARTA.

Demifone, Geto, Egione, Cratino, & Critone auocati.

Dem. QVant'affanno, & sollecitudine mi dà hora mio figliuolo, il quale hà intrigato, & me, & se stesso con queste nozze; nè comparisce egli nel mio cospetto, accioche io almen potessi sapere, che cosa e'dica di questo fatto, & che opinion sia la sua. Và, & vedi s'egli è anche tornato à casa, ò nò.

Get. Io vò.

Dem. Voi vedete à che termine sia ridotta questa cosa. Che hò io à fare? Dite, Signor Egione.

Egi. Dica prima il Signor Cratino, se così vi pare.

Dem. Dite, Signor Cratino.
Crat. Volete, che dica io?
Dem. Dite.
Crat. Io vorrei, che voi faceste cosa, che vi fusse vtile. E' mi par che si possa & di giustitia, & di conueniencia dimandare la restitution' in integrum di quel che hà fatto vostro figliuolo in vostr' assenza. Et questo senza dubbio l'otterrete, che è quanto vi posso dire.
Dem. Dite hora voi, Signor Egione.
Egi. Io credo, che il Signor Cratino habbia detto sinceramente la sua opinione; tuttauia TANTI pareri, quanti vi hà huomini. Ognun' hà 'l suo proprio sentimento. E' non mi par che annullar si possa, quel che in virtù delle leggi è stato fatto; oltreche e' non conuien di metterci mano.
Dem. Dite voi, Signor Critone.
Crit. Io giudico, che in ciò bisogni più maturo pensiero. Il caso è di molta importanza.
Egi. Volete voi null'altro da noi?
Dem. O vi siete portati bene. Io ne sò molto men' hora, che poco fà.
Get. Dicono, ch'ei non è tornato.
Dem. Egli è necessario, che io aspetti le torna-

tornata di mio fratello; & quel consiglio i' voglio esseguire, ch'egli intorno à ciò mi darà. Vò ire à domandarne al porto, per saper se ce ne fusse qualche nouella.

Gu. Et io anderò à cercar il Signor Antifone, per fargli sapere ciò che si è fatto. Mà eccolo, che appunto egli vien'à tempo.

S 6 ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Antifone, & Geto.

Ant. A Fè, che tù meriti, Antifone d'esser molto biasimato di cotest'animo co si vile. Com'è possibile, che tù ti sia di quì partito à questo modo, & habbi messo nell'altrui mani la difesa della tua vita? Hai tù creduto, che douesse hauer altri maggior riguardo al tuo interesse, che tù medesimo? percioche comunque si fussero l'altre cose, doueui pur tù prouedere à quella pouerella, che stà hora in casa tua, & hà in te solo riposto tutte le sue speranze, & facultà; accioche non ella ingannata, per hauer creduto alle tue parole, douesse riceuere qualche danno.

Get. In verità, padrone, che noi habbiamo vn pezzo fa detto molto mal di voi, perche vi partiste à quel modo.

Appun-

Ant. Appunto io cercauo di te.

Get. Mà non siam già rimasti per ciò di far quel che bisognaua.

Ant. Ditemi di gratia, à che termine stan le cose, & lo stato mio? Hann'egli odor niuno il Signor padre?

Get. Non ancora.

Ant. Mà che speranza vi è?

Get. Non sò certo.

Ant. Ah'.

Get. Se non che il Signor Fedro non hà mai cessato d'affaticarsi per voi.

Ant. Non hà già egli fatto cosa, che mi sia nuoua.

Get. Formione similmente si è portato in questa, come nell'altre cose, da valent'huomo.

Ant. Che hà egli fatto?

Get. Hà con le sue parole conuinto vostro padre, che era molto adirato.

Ant. Oh', Formione.

Get. Et io ancora hò fatto dalla banda mia quel che hò potuto.

Ant. O Geto mio, io ve ne rimango à tutti molto obbligato.

Get. Cosi è passato il principio, come io vi dico. Le cose vann'ancora quietamente, & vostro padre vuol'aspettar fin che ritorna il vostro zio.

Ant. Perche lui?

Get. Hà detto di voler'in questa cosa gouernarsi col suo consiglio.

Ant. O quanto io hora dubito, Geto, che non ritorni mio zio à saluamento; poiche, à quel che io intendo, dal suo solo parere dipende, ò la vita, ò la morte mia.

Get. Ecco il Signor Fedro.

Ant. Doue è egli?

Get. Eccolo, ch'esce del solito luogo del suo esercitio.

ATTO TERZO.

SCENA SECONDA.

Fedro, Dorione ruffiano, Antifone, & Geto.

Fed. Ascolta di gratia, Dorione.

Dor. Io non vi vò ascoltare.

Fed. Vn pochetto.

Dor. Deh lasciami andare.

Fed. Odi quel che ti voglio dire.

Dor. E'mi vien'à noia d'vdir il medesimo ci mille volte.

Fed. Mà io ti vò dir'hora vna cosa, che tù volentier l'vdirai.

Dor. Dite pur, che v'intendo.

Fed. Non potrò io impetrar da te questa gra-

gratia, che tù vogli aspettar questi tre giorni per amor mio? Doue vai tù hora?

Dor. Io mi marauigliaua, che voi mi voleste dir qualche cosa di nuouo.

Ant. Ah'io dubito, che questo ruffiano non faccia condurre à disperatione il Signor Fedro.

Gat. Ne dubito anch'io.

Fed. Non mi credi tù forse?

Dor. Voi siete indouino.

Fed. Io te ne dò la mia fede.

Dor. Elle son fauole.

Fed. Ti renderò io per questo beneficio tal guiderdone, che potrai tù dir d'hauerci fatto l'vsura.

Dor. Ciancie.

Fed. Credi à me, che ti rallegrerai d'hauerlo fatto. Egli è così in verità.

Dor. Sogni.

Fed. Proual' vn poco. Non è già lungo tempo.

Dor. Voi cantate sempre la medesima cantilena.

Fed. Così mi farai tù parente, tù amico, tù padre.

Dor. Voi volete la burla.

Fed. E possibile, che tù sij d'animo così inesorabile, & così duro, che nè per pietà possi mollificarti, nè per preghiere.

ghiere?

Dor. E possibile, Signor Fedro, che siate voi sì inconsiderato & presuntuoso, che pensiate d'allettarmi có cotesti belle parole, & di menarui senza pagamento questa mia giouane?

Ant. Ti sò dir, che ne gli è venuta compassione.

Fed. Ahi, son conuinto dalla verità.

Get. O com'è simil' ognun di loro à se medesimo.

Fed. Et non essermi accaduta questa sciagura in tempo, che il Signor Antifone fusse almen'occupato da qualcun'altra non si pungente sollicitudine?

Ant. Ah', che è ciò che voi dite, Signor Fedro?

Fed. O felicissimo Antifone.

Ant. Io eh?

Fed. Che hauete in poter vostro la cosa amata, nè vi è mai bisognato contrastar con vn ribaldo di questa sorte.

Ant. Io l'hò in poter mio? Anzi tengo come dicesi, il lupo per l'orecchie; percioche io non trouo via da cacciarla, & non sò che farmi per ritenerla.

Dor. Cotesto medesimo auuien'à me con costui.

costui.

Ant. Deh' auuerti di gratia, di non esser ruffian più piaceuole dell'vsato. Hor che hà egli fatto?

Fed. Costui? Quel che non haurebbe fatto il più crudel'huomo, che ci nascesse mai. Hà venduta Panfila mia.

Get. Come? E'l'hà venduta?

Ant. Ditemi'l vero. Halla venduta?

Fed. L'hà venduta, dico.

Dor. O gran male, di vender vna schiaua comprata de' suoi denari.

Fed. Nè io posso ottenere, ch'ei voglia aspettare, & romper i patti con colui per questi tre giorni, che io hauerò da certi miei amici i denari, che m'han promessi. Hor se allhora non te gli dò, io non vò che tù aspetti più vn'hora.

Dor. Voi mi hauete fracido.

Ant. Non è mò gran tempo questo, che ti chiede, Dorione. Fagli questo seruigio. Tù vedrai, che lo ti renderà duplicato.

Dor. Coteste son parole.

Ant. Sofferiratti egli il cuore di vedere, che Panfila si parta di questa terra? Potrai tù patir oltre à ciò, che si habbia à separar l'amicitia di costoro?

Non

Dor. Non siamo già nè voi,nè io.
Get. O che Dio ti gastighi come tù merit
Dor. Io vi hò contro la mia natura com
portato parecchi mesi, che altr
non hauete fatto, che piangere,
promettere, senza però darmi nul
la. Hora hò trouato tutto'l cor
trario; chi mi dà, & non piange,
Cedete dunque il luogo à chi n
fa meglio di voi.
Ant. Vi fù già, se io mal non mi ricor
do, determinato il tempo del pag
mento.
Fed. Egli è vero.
Dor. Negolo io forse?
Ant. E egli ancora spirato?
Dor. Nò Signore.Mà questo è il giorn
che gli precede.
Ant. Et non ti vergogni tù di cotesta in
stabilità?
Dor. Signor nò, pur che mi sia vtile.
Get. O schiuma di tristi.
Fed. Cosi si fa eh',Dorione?
Dor. Io son di questa natura; se ella
piace,valeteuene.
Ant. Così inganni tù il Signor Fedro?
Dor. Anzi è egli, che inganna me,Signo
Antifone; percioche ei sapeua co
me io era fatto, la doue io teneua
lui per huomo d'altra qualità, ch
non

non è. Egli dunque hà gabbato me; perche io verso di lui non mi son punto mutato da quel che ero. Mà comunque si sia, voglio io nondimeno far questo, che vi dirò. Mi hà promesso il Capitano di darmi domatina per tempo i denari; mà se me gli porterete prima voi, Signor Fedro, io farò com'è mio costume, che colui n'habbia il migliore, che sarà il primo à pagarmi. Bacio le mani.

ATTO TERZO.

SCENA TERZA.

Fedro, Antifone, & Geto.

Fed. CHe hò io à fare? Doue mi hò à volgere, poueretto, per trouar sì tosto questi denari, mentre che non hò io cosa del mondo? La doue se io hauessi potuto impetrar gratia per questi tre giorni, mi eran già stati promessi.

Ant. Comporterem noi, Geto, di veder cadere in tanta miseria il Signor Fedro, che come tù hai detto, mi hà poco fà così cortesemente aiutato?

Non

Non dobbiam noi più tosto inge-
gnarci di rendergli a' bisogni i
debito guiderdone ?

Get. Io sò, ch'egli è conueneuol cosa d
farlo.

Ant. O via dunque. Tù solo gli puoi fa
questo bene.

Get. Che debbo io fare ?

Ant. Troua questi denari.

Get. Io lo desidero. Mà doue ? insegna-
temelo.

Ant. Egli è qui mio padre.

Get. Lo sò, Mà che importa egli cote-
sto ?

Ant. Ah'. AD VN buon'intenditore
poche parole.

Get. Sì eh ?

Ant. Sì.

Get. Voi consigliate molto bene in veri-
tà. Et vi partite ancor di vantag-
gio ? Non è ben di me, se da cote-
ste vostre nozze non mi vien'addos
so qualche rouina. Et volete di più,
che in queste sciagure vada io cer-
cando le forche per amor suo ?

Ant. Ei dice il vero.

Fed. Et che? Io debbo esser qualche fore-
stier eh', Geto ?

Get. Io non dico questo. Mà parui egli
poco, che il vecchio sia hora adira

to

to con tutti noi, se nol prouochiamo di più talmente, che ne anche ci resti luogo à chieder del commesso fallo perdono?

Fed. Et la mi leuerà vn'altro da gli occhi, & meneralla in qualche incognita regione? Ahi. Parlatemi dunque, Signor Antifone; guardatemi, mentre che hauete tempo; mentre che son'io qui presente.

Ant. Perche cagione? Che volete voi fare? Ditemelo.

Fed. Io mi son disposto, in qualunche parte del mondo ella sarà trasportata, di seguitarla, ò di morire.

Gu. Dio vi faccia riuscir felicemente ciò che farete. Mà non correte à furia.

Ant. Se tù gli puoi dar qualche aiuto, dagli.

Gu. Qualche aiuto? Et che?

Ant. Pésaci vn poco di gratia; accioche ò troppo, ò poco, che egli faccia, nol non ce ne dobbiam poscia pentire.

Gu. Io ci penso. Horsù egli è in sicuro, se non m'inganno; mà io dubito di qualche ruina.

Ant. Non dubitare; che staremo noi teco, al bene, e'l male.

Gu. Quanti denari vi bisognano? Dite sù.

Tre-

Fed. Trecento scudi solamente:

Get. Trecento? Cappari! Ella è vna ca
mercè Signor Fedro.

Fed. Anzi è buon mercato, rispetto al
sua bellezza.

Get. Horsù state di buona voglia, che i
gli trouerò.

Fed. O Geto mio galante!

Get. Leuateui di quì Signor Fedro.

Fed. Io n'hò bisogno hora.

Get. Hora gliene porterai. Mà mi fa
mistier in ciò l'aiuto di Formio
ne.

Ant. Egli stà pronto. Dagli pur senz
vn rispetto al mondo, che carico
vuoi, ch'ei senza dubbio lo piglie
rà, percioche egli solo è veramente
amico dell'amico.

Get. Andiam dunque à trouarlo presta
mente.

Fed. Và via, & digli, che se ne stia in
casa apparecchiato.

Ant. Pouui seruir à nulla l'opera mia

Get. A nulla. Ma andatouene à casa, &
consolate quella pouerella, che io
sò esser hora quiui meza morta
della paura. Che non caminate?

Ant. E' non è cosa, che io faccia più vo-
lentieri.

Fed. Che via pensi tù di voler tenere

in

in cotesta cosa ?

Gu. Ve'l dirò per viaggio. Leuateui hora di quì.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Demifone, & Cremete.

Dem. CHE dite, Signor Cremete? Hauete voi menata vostra figliuola, per amor della quale voi vi partiste di quì per andar'à Lenno?

Crem. Signor nò.

Dem. Come nò?

Crem. Dapoiche vide la madre, che io mi tratteneua quì tanto tempo, & che similmente l'età della zitella non comportaua, che più s'aspettasse la mia tardanza, ella, per quanto mi han detto, se ne venne quà per trouarmi, con tutta la sua famiglia.

Dem. Perche dunque vi siete quiui fermato

mato tanto per vita vostra, dap
che voi sapeste, che ella non vi er

Crem. Mi ha ritenuto la malatia.

Dem. Come? Che malatia?

Crem. Che malatia? La vecchiezza, fra
lo. Ma dal marinaro, che le c
duffe, io hò vdito, che arriuaron
faluamento.

Dem. Hauete voi vdito, Signor Cre
te, quel che in mia assenza è acc
to à mio figliuolo?

Crem. Quindi auuien, che io non sò à
consiglio debba appigliarmi.
cioche se io offerirò questo pa
à qualche strano, me gli bisog
raccontar per ordine, come, & d
io habbia hauuto questa figliu
che di voi era certo potermi
non meno, che di me stesso. M
vorrà apparentarsi meco vno
niere, tacerà egli infinattanto, c
durerà l'amicitia; mà se non gl
lerà più di me, allhora saprà
quel che sarebbe necessario, che
sapesse; & io temo, che ciò n
venga all'orecchie della mia d
per qualche via; il che se succ
non veggio io altro riparo a'
miei, che di far'vna bella risolu
ne, & vscirmi di casa; percio

ii

io delle mie cose, non son d'altro padrone, che di me stesso.

Dem. Egli è come voi dite, & cotesto mi dà fastidio; ma io non mi stancherò mai di tentar tutte le vie infinattanto, che vi hauerò osseruato quelche hò promesso.

ATTO QVARTO.

SCENA SECONDA.

Geto solo.

Get. IO mai nô hò veduto huomo più astuto di Formione. Me ne vò io à trouarlo per dirgli, che bisognauan denari, & che modo in ciò si potesse tenere. Hor'appena io gli haueа detto la mità di quel che voleuo, ch'ei m'intese, rallegrossene, mi lodò, dimandò del vecchio, ringratiò Dio, che gli si fusse presentata occasione, da mostrar di non esser men'amico del Signor Fedro, che del Signor Antifone. Hora io gli dissi, che m'aspettasse in piazza, doue haure'io menato il vecchio. Mà eccolo. Chi è quell'altro? Oh'oh', è venuto il padre del Signor Fedro,

Mà di che hò io hauuto paura, bestia? Forse che per vn, che mi doueua ingannarme, mi se ne son presentati due? Anzi e' mi par molto meglio, d'esser da doppia speranza aiutato. Io gli chiederò à costui, à cui haueuo da principio determinato di chiedergli. Se me gli dà egli, bene stà; se nò, affronterò io quest'altro, ch'è hora nouellamente tornato.

ATTO QVARTO.

SCENA TERZA.

Antifone, Geto, Cremete, & Demifone.

Ant. MI par vn'hora mill'anni, che torni Geto. Mà io veggio mio zio, insieme col Signor padre. Ahi quanto dubito, à che risolutione sia per indurr'il Signor padre la sua tornata.

Get. Io vò ir'à trouargli. O Signor Cremete mio.

Crem. A Dio Geto.

Get. Mi rallegro di vederui tornato sano & saluo.

Crem. Ne son certo.

Che

Get. Che si fa poi?

Crem. Hò trouato quì molte cose nuoue alla mia venuta, come interuiene.

Get. Hauete voi forse vdito quel che è accaduto al Signor Antifone?

Crem. Ogni cosa.

Get. Haueteglie l detto voi? Brutta cosa, Signor Cremete, d'esser menato pe'l naso à questo modo.

Crem. Di quest'appunto io ragionaua hora col Signor Demifone.

Get. Io ancora in verità ci hò meco stesso più volte diligentemente pensato, & credo già d'hauerci trouato rimedio.

Dem. Che cosa è Geto? Che rimedio?

Get. Subito che io mi partì da voi, m'incontrai à caso in Formione.

Crem. Chi Formione?

Get. Colui, che difende costei.

Crem. Sò, sò.

Get. Hora mi parue ben fatto, di tentar vn poco l'animo suo. Gli parlo dunque à solo, à solo. Perche non vedi, gli dico, Formione, che si accommodino trà di voi queste cose anzi con buona sodisfattione, che con cattiua? Il mio padrone è liberale, & fugge volentieri le liti; che del resto, tutti gli amici suoi ad vna

bocca l'han perſuaſo, che mandi via in mal'hora coſtei.

Ant. Che và ordendo coſtui? Doue riuſcirà egli hora?

Get. Mi dirai tù forſe, che ſe la manderà via, n'haurà egli il douuto gaſtigo? Già à tutto queſto ſi è proueduto. Vedi, Formione; tù hauerai che fare, ſe ti vuoi poner à litigar con vn huomo di queſta ſorte, tant'è grande la ſua eloquenza. Mà poſto caſo, che egli ſia vinto, alla fine quì non ſi tratta di pena cap tale, mà di denari. Hor dapoiche io m'accorgo, che con queſte parole ſi veniua egli mollificando, Noi ſiam'hora, gli dico, quì ſoli tra noi. Hor dimmi vn poco, quanto vorreſti tù, che ti ſi deſſe alla mano; accioche il padrone non habbia più queſta lite, & ſi parta coſtei di caſa noſtra, & non ci dij tù più faſtidio?

Ant. Saragli Dio ſi fauoreuole?

Get. Perche io ſon ſicuro, che ſe voi punto vi accoſterete alle coſe giuſte, & honeſte, ſi come egli è galant'huomo, così non farete hoggi tre parole tra di voi.

Dem. Chi ti hà egli comandato, che tù diceſſi coteſte coſe?

Anzi

Crem. Anzi non vi era al mondo miglior rimedio da far riuscir la cosa, doue desideriamo.

Ant. Ohime, son morto.

Crem. Seguita di dire.

Get. Mà egli da principio andaua sù per le cime de gli alberi.

Crem. Che cosa dimanda per vita tua?

Get. Che cosa? troppo dimanda egli. Quelche gli è piaciuto in effetto.

Crem. Che nol di tù?

Get. Che chi gli desse ottocento scudi.

Crem. Ottocento mal'anni più tosto. O com'ei non si vergogna di nulla.

Get. Mà che sarebbe egli, io gli dissi, se hauesse à maritar'vna sola, & vnica sua figliuola? Importa poco, rispósemi, che ella non sia sua figliuola. Basta che si sia trouata vna, che gli chiede ragioneuolmente la dote. Hor per abbreuiarla, & per lasciar da parte le sue sciocchezze, questa fù là conclusione del suo ragionamento. Io, disse, volsi già fin da principio tor per moglie la figliuola di questo mio amico, come era honesto, preuedendo infin d'all'hora l'infelice stato di lei; conciosiache SI VENDA per ischiaua colei, che ad vn ricco, mentre è pouera, si marita Mà

io,per parlarui hora apertamente,ha-
uea bisogno d'vna donna,che mi re-
casse alcuna dote, con la quale io
potessi pagar i miei debiti. Et se
hora il Signor Demifone mi vuol
dar tanto, quanto io debbo pigliar
da colei, che mi è stata promessa,
niuna torre' io più volentier di co-
testa.

Ant. Stò in dubbio,se io habbia à dir,che
costui lo faccia per sciocchezza, ò
per malitia; se à posta, ò inconsidé-
ratamente.

Dem. Et se egli hauesse debito l'anima?

Get. Hò impegnato, dicemi, vna posses-
sione per cento scudi.

Dem. Horsù via. Tolgala pure. Io glie-
ne darò.

Get. Et similmente vna casetta per cento
altri.

Dem. O cappari.Quest'è troppo.

Crem. Non gridate. Chiedete à me que-
sti cento.

Get. Emmi necessario di comprar vna
serua per mia moglie.Oltre à ciò io
hò bisogno d'vn poco più di masse-
ritie, & bisogna anche spendere per
le nozze. Fate vostro conto,mi dis-
se, che per queste cose vi anderanno
cent'altri scudi.

O dia-

Dem. O diami più tosto seicento querele, che io non gli vò dar nulla. Comporterò io, che mi ci habbia anche à beffar questo vituperoso?

Crem. Quietateui di gratia; gliene darò io. Fate hora voi, che vostro figliuolo tolga colei, che noi vogliamo.

Ant. Ohime, Geto; tù m'hai rouinato con cotesti tuoi inganni.

Crem. Si caccia ella per amor mio; honesta cosa è, che ci rimetta io questi denari.

Get. Fammi saper, dicemi, come più tosto potrai, se la mi voglion dare, accioche possa io rifiutar quell'altra, & non stia in questa incertezza; percioche coloro han già destinato di pagarmi hora la dote.

Crem. Hor'hora ei l'hauerà. Dia dunque loro l'esclusione, & prenda egli costei.

Dem. Che gli faccia il mal pro.

Crem. A tempo io hò arrecato i denari del frutto, che rendono in Lenno le possessioni di mia moglie. Di questi vò torre, & dir à lei, che voi n'hauete hauuto bisogno.

ATTO QVARTO.

SCENA QVARTA.

Antifone, & Geta.

Ant. GEto.
Get. Oh'.
Ant. Che hai tù fatto?
Get. Hò cauato di mano il denaio à questi vecchi.
Ant. Bastati egli cotesto?
Get. Non sò in verità; ma tanto mi è stato commesso.
Ant. Oh', pezzo d'asino. Ti domando io d'vna cosa, & tù mi rispondi vn'altra?
Get. Che cosa dunque voi dite?
Ant. Che cosa dico? Per opera tua io son ridotto à termine, che bisognerà, che io m'impicchi per la gola disperato. Che possan contro di te congiurarsi il Cielo, & l'Inferno, per distruggerti, & farti crudel esempio à tutti gli altri. O á costui bisogna comandare, se si vuol qualche cosa, che sia ben fatta; accioche da vna mera tranquillità, e' ti conduca in vno scoglio. Che era egli horamen'à proposito, che di toccar que-

sta

sta piaga, ò di far mentione di moglie? E' si è data speranza à mio padre, ch'ella si possi mandar via. Hor dimmi vn poco, se Formione piglierà hora la dote, & gli conuerrà di menar' à casa la moglie, che si hà egli à fare?

Get. Ma il fatt'è, che non la vi menerà.

Ant. Sò bene. Ma quando gli richiederanno i denari, e' si trouerà per amor nostro à mal partito.

Get. NON vi è cosa al mondo, Signor Antifone, che ad interpretarla perversamente, non si possa pigliar' in sinistro senso. Voi leuate via tutto quelche in quest' inuentione si ritroua di buono, & dite solo quelche ci è di cattiuo. Vdite hora allo'ncontro il mio pensiero. Egli è vero, che s'ei piglierà i denari, gli conuerrà menar' à casa la moglie, come voi dite; io ve'l concedo. Ma si darà pur alquanto di tempo ad apparecchiar le nozze, ad inuitar i parenti, & à far quegli apparecchi, che si conuiene. In tanto il Signor Fedro haurà i denari, da gli amici, che gliel' han promessi, & quegli renderà egli loro.

Ant. Con che scusa? che dirà egli?

Get. Che dirà, mi domandate? Mancanò cose. Dapoiche io dissi di torla, ci potrà dire, mi son accaduti questi cattiui augurij. Emmi entrato in casa vn can nero straniere, è caduta vna serpe da vna balestriera del tetto, hammi cantato vna gallina à modo di gallo; mi hà detto l'indouino, che io nol faccia, & hammi espressamente vietato, che non mi metta io à niuna nuoua impresa infinattanto, che non comincino à crescer'i giorni. Et questa è legitima scusa. Hor si faran tutte queste cose.

Ant. Dio il voglia, che si facciano.

Get. Si faranno; riposateuene sopra di me. Ma esce fuori vostro padre. Andateui con Dio, & dite al Signor Fedro, ch'è già in ordine la moneta.

ATTO QVARTO.

SCENA QVINTA.

Demifone, Geto, & Cremete.

Dem. Quietateui, dico. Prouederò ben'io, che non ci sian vendute pa-

te parole. Io mai non mi lascierò vscir inconsideratamente di mano questi denari, che non vi chiami i testimoni, quando io gliene dò, & non dica di più in lor presentia la cagione.

Ge. O come è egli cauto, doue non bisogna.

Crem. Egli è ben necessario di far così. Ma sollecitate, mentre che egli è in questa fregola; percioche se quell'altra ne'l richiedesse più instantemente, potrebbe forse pigliar essa, & lasciar noi.

Ge. Voi hauete appunto pensato quelche bisogna.

Dem. Menami dunque à lui.

Ge. A vostra posta.

Crem. Quando voi hauerete fatto questo, andateuene dalla mia donna, accioche ella vada à trouarla, prima che si parta di quinci, & le dica, che noi la maritiamo à Formione; che non se ne sdegni; & che egli, come colui, che hà seco maggior familiarità, è assai miglior partito per lei; che noi non habbiamo punto mancato al nostro douere, & che gli si è dato per dote, quanto egli medesimo hà dimandato.

Dem. Che diuol'è à voi cotesto ?

Crem. Che è à me ? Assai, Signor Demifone.

Dem. Non vi basta egli d'hauer fatto il vostro douere, se di più non l'approua la fama ?

Crem. Io voglio, che si faccia anche con sodisfattione di lei ; accioche non vada dicendo d'essere stata mandata via.

Dem. Tanto'l potrei fare io medesimo.

Crem. Conuengono meglio insieme le donne trà loro stesse.

Dem. Io gliele dirò sù.

Crem. Stò pensando; doue io potessi hora trouar coloro.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Sofronia balia, & Cremete.

Sofr. CHE hò io à fare? Qual' amico hò à trouar, pouer-retta? A chi hò io à riferire questi consigli? Onde hò io hora à procacciarmi qualche soccorso? Percioche io temo, che la mia padrona nō riceua à torto qualche ingiuria per le mie persuasioni; in modo io intendo, che il padre del giouane hà per male quel, che si è fatto.

Crem. Chi domin' è questa vecchia, che è vscita sì sbigottita di casa di mio fratello?

Sofr. Al che fare mi hà spinto la pouertà, (sapendo io molto bene, che non erano stabili queste nozze) per proueder in questo mentre all'honestà della vita di lei.

Crem. Se il pensier non m'inganna, ò se poco non ci scorgono gli occhi, io

certo veggio la balia di mia figliuola.

Sofr. Nè si ritroua in niun luogo.

Crem Che debbo io fare?

Sofr. Colui che l'hà generata.

Crem. Debbo io ir'à parlarle, ò aspettar finche io intenda meglio quel che ella dice?

Sofr. Che se hora potessi trouarlo, non hauere'io à temer di nulla.

Crem. Ella è dessa. Le vò parlare.

Sofr. Chi è costui, che fauella di quà?

Crem. Sofronia.

Sofr. Et pe'l mio proprio nome mi chiama?

Crem. Voltati à me.

Sofr. O Dio. È egli Stilfone costui?

Crem. Madonna nò.

Sofr. Voi'l negate?

Crem. Scostati vn poco quindi da questa porta, Sofronia. Fatti più in là per vita tua. Guardati da quì innanzi, di non mi chiamar più per cotesto nome.

Sofr. Perche? Hor ditemi vn poco; non siete voi quell'istesso, che vi siete fatto sempre chiamare?

Crem. Zitto.

Sofr. Perche hauete voi temenza di questa porta?

Io

Crem. Io hò quì dentro vna moglie terribile, & però mi cambiai nome, accioche non vi s'vsciſſe per auentura di bocca inconſideratamente, & ciò veniſſe poi all'orecchie di mia moglie per qualche via.

Sof. Oh', per coteſta cagione certo noi non habbiamo mai potuto ritrouarui quì, pouerette noi.

Crem. Hor dimmi vn poco. Che hai tù à far con queſta famiglia donde tù vieni? O doue ſon elleno?

Sof. Ahi miſera à me.

Crem. Oh', Che coſa è? Son'elle viue?

Sof. E viua voſtra figliuola; che la madre ſi morì di dolore la poueretta.

Crem. O che mala fortuna.

Sof. Mà io tale, qual'era, vecchia, abbandonata, pouera, ſconoſciuta, come meglio io potetti, maritai la zitella à queſto giouane, il qual'è padrone di queſta caſa.

Crem. Al Signor Antifone forſe?

Sof. Oh', à coteſto medeſimo.

Crem. Come? Hà egli forſe due mogli?

Sof. Vh, che mi dite. Egli ha ſolamente coſtei.

Crem. Hor che è di quell'altra, che ſi dice, che gli è parente?

Sof. Coſtei è.

Crem. Che di tù?

Sofr. Si è fatto cosi d'accordo per trouar modo, che essendo egli innamorato di lei, potesse senza dote torla per moglie.

Crem. O Dio, COME spesso ad vno succede à caso quel che non ardirebbei di desiderare. Hò trouato, in arriuando, maritata mia figliuola à chi, & come io voleua. Hà costei sola con la sua diligenza fatto senza nostra manifattura quel che ambidue noi con ogni industria procurauamo, che succedesse.

Sofr. Hora vedete quel che vi par, che si debba fare. È già venuto il padre del giouane, & dicono, che egli hà molto per male questo parentado.

Crem. Non ci è pericolo. Ma auuersi per amor di Dio, che non sappia persona al mondo, che costei sia mia figliuola.

Sofr. Per conto mio no'l saprà niuno.

Crem. Vieni meco, che vdirai dentro in casa il rimanente.

ATTO QVINTO.

SCENA SECONDA.

Demifone, & Geto.

Dem. NOi stessi siamo cagione, che ad alcuni sia vtile d'essere scellerati, mentre con troppo studio procuriamo, d'esser tenuti huomini da bene, & liberali. Et però e' non si vuol, come si dice, passar i termini. Non bastaua egli d'esser da lui ingiuriato? che se gli son anche spontaneamente offeriti denari; accioche habbia egli il modo da viuere, & possa commetter in tanto qualch'altra scelleratezza.

Get. Egli è certissimo.

Dem. HOGGIDI questa generation d' huomini riceue premio, che le cose buone, & lodeuoli, maluagie fa diuenire.

Get. Egli è verissimo.

Dem. O come scioccamente habbiamo noi proueduto a' fatti suoi.

Get. Piaccia à Dio, che con questo partito si possa egli indurre à pigliar costei.

Dem. E egli forse in dubbio cotest'ancora?

Egli

Get. Egli è di tal natura, che io non sò in verità, se sia per mutarsi d'opinione.

Dem. Oh'. Ch'ei si muti ancora?

Get. Io nol sò; mà lo dico così, se pur ei'l facesse per auuentura.

Dem. Hora io vò veder, come hà pensato mio fratello, di menare quà la moglie di lui; acciòche si abbocchi con costei. Và via, Geto, & digli, che dee venir questa gentildonna à parlar seco.

Get. Si son già trouati i denari pel Signor Fedro; non si fa più mentione di lite; essi proueduto, che costei al presente non si parta di qui. Hor che farà egli hormai? Che si farà? Tù sei nel medesimo laberinto, Geto; ne pagherai ben' il fio. Altro non hai tù guadagnato, se non che il male, che era presente, si è differito; mà crescon le piaghe, se non prouedi. Hora io me ne vò ir'à casa, & ammaestrar Fannia, che non dubiti punto di Formione, nè delle parole di lui.

A T-

ATTO QVINTO.

SCENA TERZA.

Demifone, Nausistrata, & Cremete.

Dem. HOr via, Signora Nausistrata; cosi come voi solete fare, addolciteci costei; accioche faccia volontariamente quel che ella ha à far di necessità.

Nau. Io lo farò.

Dem. Aiutatemi hora con la vostra opera, si come poco fa m'hauete soccorso con la moneta.

Nau. Vi seruirò. Mà io in verità per colpa di mio marito non posso far tutto quel che mi si conuerrebbe.

Dem. Perche cagione?

Nau. Perch' ei troppo negligentemente conserua i beni, che acquistò mio padre con tanta cura; percioche mio padre cauaua mille, & dugento scudi l'anno di questi poderi. Oh com'è egli vn'huomo da più dell' altro?

Dem. Mille & dugento scudi per vita vostra?

Nau. Et si vendean le cose à più vil prez-

zo,

zo, & nondimen ne cauaua mille &
dugento scudi.

Dem. Cappari!

Nauf. Che vi pare?

Dem. Vn gran che, certo.

Nauf. Vorrei esser'huomo io. Farei be
vedere.

Dem. Io ne son certo.

Nauf. In che modo.

Dem. Serbate di gratia coteste parole
ad vn'altra volta, per poter ragio
nar commodamente con esso lei;
cioche vna donna giouane non
stanchi.

Nauf. Farò come voi mi comandate.
Mà io veggio vscir mio marito
casa vostra.

Crem. Oh', Signor Demifone. Son sta
pagati ancor'i denari à colui?

Dem. Io glie le pagai subito.

Crem. Non vorrei, che gliel'haueste pag
ti. Ohime. Io veggio mia moglie
Hò quasi detto più, che non bis
gnaua.

Dem. Perche non vorreste, Signor C
mete?

Crem. Tutto sta bene.

Dem Che dite? Ma se le hauete par
voi, che occorre menarui cos

Crem. Io hò fatto il tutto.

Cle

Dem. Che dice ella in fomma?
Crem. Non fi può mandar via.
Dem. Perche non fi può?
Crem. Perche fi aman l'vn l'altro.
Dem. Che è à noi cotefto?
Crem. Affai. Oltre à ciò hò fcoperto ch' ella è noftra parente.
Dem. Che dite? Vaneggiate voi forfe?
Crem. Egli è così. Io non parlo à cafo. Rammentati meco.
Dem. Siete voi fuor di voi?
Nauf. Deh' auuertite di gratia, di non far qualch'error contro vna parente.
Dem. Non è, dico.
Crem. Nol negate. Il padre è ftato nominato per altro nome di quel che haueua, & però voi prendete errore.
Dem. Non conofceua ella fuo padre?
Crem. Lo conofceua.
Dem. Perche l'ha dunque nominato per altro nome?
Crem. E poffibile, che non vogliate voi crederm'hoggi? che non vogliate intender quel che io vi dico?
Dem. Se voi non dite nulla.
Crem. Ancor feguitate?
Nauf. Io non poffo penetrar, che cofa fia quefta.

Io

Dem. Io no'l sò in verità.

Crem. Volete saperlo? Così Dio mi sal ui, come non è à lei niun più con giunto di sangue, che voi & io.

Dem. O Dio. Andiamo tutti insieme da lei. O io me ne voglio chiarire, ò nò.

Crem. Ah'.

Dem. Che cosa è?

Crem. Com' è possibile, che voi habbiate in me così poca fede?

Dem. Volete, che io vel creda? Volete che io me ne sia chiarito? Hor via, facciasi. Ma della figliuola di quel nostro amico, che ne sarà egli?

Crem. Bene.

Dem. Vogliam noi dunque lasciarla andare?

Crem. Perche nò?

Dem. Et che rimanga costei?

Crem. Signor sì.

Dem. Ve ne potete dunque andar, Signora Nausistrata.

Nauf. Io giudico, che sia meglio per tutti, di far rimaner costei, che di mandar'ad effetto quel che haueate deliberato; percioche mentre io la vidi, e'mi parue vna bella giouane.

Dem. Che cosa è egli cotesta?

Crem. Hà ella anche serrato l'vscio?

Si

Dem. Si hà.

Crem. O Dio, quanto ci è egli fauoreuole la fortuna. Io hò trouato maritata mia figliuola à vostro figliuolo.

Dem. Oh. Come è egli potuto esser cotesto?

Crem. Qui non è molto sicuro luogo à raccontarlo.

Dem. Andiancene in casa dunque.

Crem. Mà auuertite, che io non voglio che'l sappiano nè anch'i nostri stessi figliuoli.

ATTO QVINTO.

SCENA QVARTA.

Antifone.

Ant. IO, comunque si vadan le cose mie, sento grand'allegrezza, che mio fratello habbia ottenuto quel che voleua. O QVANTO è egli bella cosa di eleggersi que' piaceri, che mentre son da gli accidenti sturbati, con picciol rimedio si possono medicare. Egli subito che ha trouato i denari, si è vscito di fastidio, & io non posso trouar modo da liberarmi di questa sollecitudine; che

che se la cosa si tien celata, io non tema, & non resti vituperato, se si palesa. Nè io me n'andarei hora à casa, se non mi fusse data speranza, di ritener per moglie costei. Ma doue potrò io trouar Geto, per dimandargli, che occasione gli par, che io prenda d'ir' a parlar' a mio padre.

ATTO QVINTO.

SCENA QVINTA.

Formione, & Antifone.

For. IO hò preso i denari; hogli dati al ruffiano; hò condotta la donna, & hò operato, che il Signor Fedro possa solo goderla, poiche già si è ella affatto leuata di mano al ruffiano. Restami hora di prouedere, che questi vecchi mi diano tempo d'andar' a bere; perche io voglio lasciar passar questi pochi giorni.

Ant. Ma ecco Formione. Che dite voi?

For. Che cosa è?

Ant. Che disegno fa hora il Signor Fedro?

dro? Come e' dice di volersi cacciar la sete di quest'amore?

For. Vuol tener egli l'istesso modo, che ha poco fa veduto tener à voi.

Ant. Che modo?

For. Vuol fuggir' il cospetto del padre; & però vi prega à voler pigliar allo'ncontro la sua difesa, & spender quattro parole in suo seruigio; perche egli dee venire à desinar con me; & io dirò à i vecchi di voler'andar'alla fiera di Sunio à cõprar la serua, che poco fa disse Geto; accioche mentre non mi vedranno quì, non si pensino, che io consumi i lor denari. Ma io sento aprir l'vscio di casa vostra.

Ant. Guarda vn poco chi esce fuori.

For. Egli è Geto.

ATTO QVINTO.

SCENA SESTA.

Geto, Antifone, & Formione.

Get. O Sorte, ò fortuna, di quante felicità, & con che prestezza hauete con la vostra opera riempito questo giorno al Signor Antifon

mio padrone ?

Ant. Che domine vuol dir costui?

Get. Et come hauete da ogni timor liberati noi altri amoreuoli suoi? Ma che non mi metto io in spalla questo mantello, & non sollecito di trouarlo; accioch'ei sappia quel che è seguito?

Ant. Intendete voi quel che egli dica?

For. Et voi?

Ant. Nò io.

For. Il medesimo auuiene à me.

Get. Vò ir'à casa del ruffiano, doue sò, che hora dimorano.

Ant. O Geto.

Get. Oh', oh'. Che nuoua, & strana cosa è questa, di richiamar vno indietro mentr'ei si è già inuiato correndo à qualche luogo?

Ant. Geto.

Get. Ma che ancor seguita? Tù mai non la vincerai con cotesta tua noia.

Ant. Tù non aspetti?

Get. Tù ci hauerai delle bastonate.

Ant. Queste toccheranno à te, se non ti arresti, pezzo d'asino.

Get. Bisogna che costui, che minaccia di darmi, habbia autorità sopra di me. Ma è egli forse colui, che io vò cercando, ò nò? E desso.

Vien

Fr. Vien quà, fa presto.

Ant. Che cosa è?

Get. O huomo, in quanto s'appartiene, allo stato vostro, sopra tutti gli huomini, che viuono, felicissimo; percioche voi senza dubbio, Signor Antifone, siete specialmente fauorito dalla fortuna.

Ant. Così vorrei; ma vorrei anche sapere, che occasione habbia io di creder, che ciò sia vero.

Get. Hor non vi basta, se io vi riempio di gioia, & d'allegrezza?

Ant. Tù mi fai morire.

Fr. Deh lascia andar coteste promesse, & di quel che tù ci porti di nuouo.

Get. Oh'. Erate quì voi ancora eh', Formione?

Fr. Si ero; ma che nol di prestamente?

Get. Hor vdite. Dapoiche noi ti diedimo in piazza i denari, ce ne veniamo à diritto verso casa, & intanto mi manda il padrone da vostra moglie.

Ant. A che fare?

Get. Lascio di dirlo, Signor Antifone, perche non fa egli à proposito in questa cosa. Hor mentre vò io verso l'appartamento delle donne, corre à me Mido seruidore, mi ti-

ra per la cappa, & mi fa riuoltar in dietro; io gli guardo, & lo dimando, perchè conto ei mi ritenga. Essi ordinato, rispofemi, che non si lasci entrar niuno dalla padrona; Sofronia vi hà hora introdotto il Signor Cremete, fratello del nostro vecchio, & egli è hora dentro con essoloro. Tosto che io vdì queste cose, me n'andai pian piano,& con passi sospesi verso la porta; Mi accostai; mi fermai; ritenni il fiato; porsi l'orecchie. Et così cominciai attentamente ad ascoltare quel che diceuano.

Ant. Deh Geto.

Get. Hor'io intesi quiui vna cosa egregia; onde quasi in verità non gridai per allegrezza.

For. Che cosa?

Get. Che cosa pensate voi?

Ant. Io nol sò.

Get. Cosa certo marauigliosa. Essi trouato, che vostro zio è padre di Fania vostra moglie.

Ant. Oh'. Che di tù?

Get. Hebbe già egli in Lenno nascosamente commertio con la madre di lei.

For. Quest'è vna vanità. Parti egli che habbia

habbia del verisimile, che ella non conoscesse suo padre?

Get. Credi pur Formione, che qualche cagione ci de'essere; ma pensi tù, che io habbia potuto fuor della porta sentire tutto quel che dentro hann'eglino trattato frà loro?

For. Hò inteso raccontar'ancor'io questa nouella.

Get. Anzi io vi voglio dar'vn segnale di più, per cui voi maggiormente lo crederete. Esce fuor' in tanto vostro zio, & non molto dapoi ritornò dentro di nuouo con vostro padre; & l'vn',& l'altro mi dissero, che vi dauan licentia di poter tor per moglie costei. Et in somma io son mandato à cercarui, & menarui à loro.

Ant. Oh'. Perche dunque tù non mi meni? Fà prestamente. Che aspetti?

Get. Vi seruirò.

Ant. Formion mio, à Dio.

For. Bacio le mani, Signor Antifone. Io mi rallegro, se Dio mi salui, che sia riuscita questa cosa felicemente.

ATTO QVINTO.

SCENA SETTIMA.

Formione solo.

For. E Egli possibile, che costoro habbian' hauuto improuisament si fauoreuole la fortuna ? Questa hora à me vna buon' occasion di beffar questi vecchi, & di leuar a Signor Fedro il pensier di trouar mo neta; accioche non gli bisogni andar con la beretta in mano à niuno de' pari suoi; & sicome questi denari gli son stati dati mal volentieri, cosi farò io, ch'ei non gli debba restituire; & hò già trouato il modo, che hò da tenere. Mi conuien hora dunque di finger nuoui gesti, & nuouo viso. Hor'io me n'anderò in questo chiasso quì vicino, & di quiui mi lascierò poi vedere, come saran' eglino vsciti fuori. Nè vò più andar'alla fiera, doue io haueu finto voler'andare.

ATTO QVINTO.

SCENA OTTAVA.

Demifone, Formione, & Cremete.

Dem. IO ficome fon grandemente, ò fratello, obligato alla Maeftà di Dio, cofi quelle gratie, che per me fi poffon maggiori, meritamente gli rendo; poiche ci fon riufcite quefte cofe felicemente. Hora e'fi vuol'accelerar di trouar Formione, prima che fi fpenda i trecento fcudi, che gli habbiam dati; accioche gliene poffiamo cauar delle mani

Fo. Vò ir'à veder, fe il Signor Demifone è in cafa, per dirgli.

Dem. Oh'. Appunto noi veniuamo à trouarti, Formione.

Fo. Per quefta medefima cagion forfe?

Dem. Si certo.

Fo. Io me l'imaginaua. Hor che occorreua egli di venir' à trouarmi? Queftà fi che è da ridere. Dubitauate voi forfe, non io fuffi per fare quel che vi hò già vna volta promeffo? Deh Signori, per grande che fi fia la mia pouertà, hò io nondimeno attefo à

 que-

questo solo, di non romper mai la *ssa fede.

Crem. E ella così gratiosa come io vi d ssi?

Dem. Si in verità.

For. Hora io son venuto à dirui, Signor Demifone, che io son'in ordine ogni volta, che voi volete darmi la moglie, che io vi hò promesso di torre; percioche io hò posposto ogni altra cosa, come era honesto, dapoiche io m'accorsi, che voi n'haueuate così gran voglia.

Dem. Ma mi hà consigliato il Signor Cremete, che io non la vi dia. Che diran le genti (e' mi dice) se tu'l farai? Non ti fù ella data allhora, quando si poteua honestamente; & hora non conuien di priuarla del primo marito, & cacciarla via. Queste son quasi le medesime cose, di che voi medesimo poco fa m'haueте à faccia à faccia biasimato.

For. Così superbamente voi mi schernite?

Dem. Perche?

For. Perche mi domandate? Perche io hormai non potrei nè anche hauer quell'altra. Hor con che faccia ritornerе'io da vna, che hò poco

fa ri-

fà rifiutata?

Crem. Ditegli, che oltre à questo voi vi accorgete, che il Signor Antifone la si lascia vscir delle mani mal volentieri.

Dem. Oltre à questo io m'accorgo, che mio figliuolo la si lascia nel vero vscir delle mani mal volentieri. Ma vattene in piazza di gratia, Formione, & fa di nuouo voltar à mio credito la partita di que'denari.

For. Che denari? Io gli feci metter tosto à credito di coloro, à cui doueuo pagargli.

Dem. Hor che si ha à far dunque?

For. Se volete voi darmi la moglie, che mi hauete promessa, io la piglierò; ma se volete, ch'ella rimanga appresso di voi, rimanga la dote appresso di me, Signor Demifone; percioche non è honesto, che io sia per amor vostro ingannato, hauendo io per honorarui, rifiutata quell'altra, che volea darmi l'istessa dote.

Dem. Leuamiti dinanzi, & và alle forche con cotesta tua magnificentia, fugitiuo, Tù ti credi ancor di non esser conosciuto, ò che non siano conosciute le tue attioni?

For. Io son prouocato.

Dem. Tù haueresti presa costei, se ti si fusse data?

For. Fatene la pruoua.

Dem. Douea mio figliuolo star' insieme con essolei in casa tua. Questo era il vostro proponimento.

For. Oh', che mi dite voi?

Dem. Horsù rendimi i miei denari, se tù vuoi.

For. Anzi datemi voi più tosto la moglie, se vi piace.

Dem. Camina in giudicio.

For. In giudicio? In fè di Dio, che se voi seguitate di darmi noia?

Dem. Che farai?

For. Io? Voi vi pensate forse, che io difenda solamente chi non hà dote, & io vi farò vedere, che sò difender anche coloro, che son dotate.

Dem. Che importa à noi cotesto?

For. Niente. Io conosceua quì vna gentildonna, il cui marito hebbe in Lenno.

Crem. Oh'.

Dem. Che cosa è?

For. Vn'altra moglie.

Crem. Ohime, son rouinato.

For. Di cui generò egli vna figliuola, & l'alleua nascosamente.

Crem. Non ci hà più scampo alla mia ro-

rouina.

Fer. Hora tutto questo io vò senza dubbio contar hora à costei.

Crem. Deh nol fate di gratia.

Fer. Oh', siete stato voi forse?

Dem. O come ci dà egli la burla.

Crem. Noi ti lasciam'andare.

Fer. Son baie.

Crem. Che cosa vuoi tù? I denari, che tù hai in mano? Gli ti doniamo.

Fer. Io v'intendo. Hor perche dunque, in mal'hora, sciocchi che voi siete, à guisa di fanciulli si fattamente voi mi schernite? Volete, & disuolete vna medesima cosa ben mille volte. Hor pigliate sù. Quel che hauete già detto, disdite; & quel che poco fa voleuate, adesso non vi è più buono.

Crem. In che modo, ò donde hà saputo queste cose costui?

Dem. Io nol sò. Sò ben certo, che io non l'hò detto à niuno.

Crem. Egli è cosa mostruosa, se Dio mi aiuti.

Fer. Io gli hò messo vna pulce nell'orecchio.

Dem. Oh'. Comporterem noi, che costui ci habbia à tor via tanti denari, mentre si apertamente ci dà la baia?

Egli è meglio in verità di morire.
Apparecchiateui hora di far vn'animo forte,& coraggioso. Già vedete esser hormai scoperto il vostro errore, & di nol poter più nasconder' à vostra moglie. Hor non è dubbio, Signor Cremete, che si placherà ella più facilmente, se le manifesteremo noi stessi quel che da gli altri è per vdire. Allhora poi potrem noi à nostro modo vendicarci di questo vituperoso.

For. Oh', oh'. Se io non proueggo a'casi miei, io corro gran pericolo. Costoro han pensiero, di venir'ad assalirmi alla disperata.

Crem. Ma io temo, ch'ella non si possa placare.

Dem. State di buon'animo, che io vi vò far rappacificar' insieme, confidato nella morte di colei, Signor Cremete, di cui voi generaste questa figliuola.

For. A questo modo voi mi trattate? O con che astutia venite ad assalirmi. Alla fe, alla fe, che non mi hauerete voi prouocato con vtilità di costui, Signor Demifone. Et voi, dapoiche hauete in lontan paese fatto molto ben quel che vi è piaciuto,

ciuto, & che hauete ardito d'offenderè con disusate ingiurie vna gentildonna principale, come è costei, verrete hora à purgar co'i prieghi il vostro errore? Io voglio con queste parole infiammarla tanto cō-tra di voi, che se vi conuertiste tutto in lagrime, non estinguerete mai l'ira di lei.

Dem. O che Dio gli dia mille mal'anni. Come è possibil, che si troui vn' huomo così sfacciato? Non meriterebb'egli questo ribaldo, d'esser per publico decreto relegato in vn deserto?

Crem. Io son ridotto à termine, che non sò quel che debba farmi col fatto suo.

Dem. Lo sò ben'io. Andiam' in giudicio.

For. In giudicio? Andiamo quà, se voi volete nulla da me.

Dem. Seguitatelo, & ritenetelo mentre che io chiamo quà fuori i seruidori.

Crem. Ma io non posso solo. Accorrete quà.

For. Io mi hò à richiamar di voi d'vna ingiuria.

Dem. Vsa dunque la tua ragione.

For. Et d'vn'altra di voi, Signor Cremete,

Piglia

Dem. Piglia sù costui.

For. Così si fa eh? Horsù, bisogna alza la voce quà. Signora Nausistrata vscite fuori.

Crem. Chiudi cotesta bocca.

Dem. Guarda quanto e' può questo, scel lerato.

For. Signora Nausistrata, dico.

Crem. Tù non vuoi star cheto?

For. Che io stia cheto?

Dem. Se non vuol venire, dagli de' pug nel ventre.

For. Dico, cauagli vn'occhio. Siam ben'in luogo, che ne farò vende ta.

ATTO QVINTO.

SCENA NONA.

Nausistrata, Cremete, Formione, & Demifone.

Nauf. CHi mi chiama?

Crem. Oh'.

Nauf. Che domin di romor'è cotesto, m rito mio?

For. Oh'. Che vuol dir, che vi siete ho ammutolito?

Nauf. Chi è costui? Voi non rispondete

Ei

Fer. Ei, volete, che vi risponda; che non sà per certo in che mondo e'si sia.

Crem. Auuertite, di non creder nulla à costui.

Fer. Accostateuegli, & toccatelo; se non è tutto freddo, ammazzatemi.

Crem. Non è niente.

Nauf. Che cosa è dunque? Che dice costui?

Fer. Hor'hora lo saperete. Vdite.

Crem. Voi gli volete pur credere?

Nauf. Che volete, che io gli creda per vita vostra, mentre non hà ancor detto nulla?

Fer. Il poueretto vaneggia per la paura.

Nauf. Certo e'non è senza cagione, che voi cotanto temete.

Crem. Io temo?

Fer. O bene in verità. Hor poiche voi non hauete temenza alcuna, & questo, che io dico, non è nulla, raccontatelo voi.

Dem. A te ha egli à raccontarlo, pezzo di manigoldo?

Fer. Signor Demifone, voi hauete pigliato troppo pertinacemente à difender vostro fratello.

Nauf. Che non me'l dite marito mio?

Crem. Mà,

Che

Nauſ. Che mà ?

Crem Non è opportuno di dirlo.

For. Nò à voi; mà è ben opportuno à lei di ſaperlo. Nell'Iſola di Lenno.

Crem. Oh', Che dì tù ?

Dem. Tù non vuoi ſtar cheto ?

For. Naſcoſamente da voi.

Crem. Ohime.

For. Tolſe egli vn'altra moglie.

Nauſ Dio mi guardi dì coteſte ſciagure, huomo mio.

For. Egli è ſtato come io vi dico.

Nauſ. O poueretta me, ſon morta.

For. Et hà già hauuto di lei vna figliuola, mentre voi ve ne ſtate à dormire.

Crem. Che debbo io fare ?

Nauſ. O Dio immortale. O che brutta, & enorme ſcelleratezza.

For. Queſt'è acconcia.

Nauſ. Eſſi mai a'noſtri tempi veduta coſa più vituperoſa di queſta, che à me è ſtata fatta? Quando poi dormono con le mogli, allhora diuentano vecchi. A voi mi volgo, Signor Demifone; percioche non mi comporta lo ſtomaco di parlar con coſtui. Era egli queſto l'andar'à Lenno ſi ſpeſſo, & lo ſtar quiui ſi lungo tempo? Era queſta la baſſezza de'prezzi, che

 ſce-

scemaua le nostre entrate?

Dem. Io non nego, Signora Nausistrata, che non habbia egli colpa in questa cosa; ma gliè però tale, che è meriteuole di perdono.

Na. Si parla co'i morti.

Dem. Percioche ei non l'hà fatto per non prezzarui, nè perche voi gli fusse venuta à noia; mà già fa circa quindeci anni, ch'essendo egli vna volta caldo di vino, sforzò vna donnicciuola, di cui è nata costei, nè l'hà e'mai più toccata dapoi. Hora ella è morta; è già passata di questa vita. Che scrupol dunque in ciò vi rimane? Onde io vi priego, che si come voi vi portate nell'altre cose prudentemente, così vogliate sofferir questa con patienza.

Nauf. Come con patienza? Desidero io, poueretta, di finir con la morte questo trauaglio. Hor che debbo io sperare? Debbo io creder forse, che si habbia egli à emender con l'età? Era ei già vecchio all'hora; se pur la vecchiezza fa gli huomini vergognosi. Ditemi vn poco, Signor Demifone; dee fors'egli la mia bellezza, & età esser'hora maggiormente desiderata? Che

ragion

ragion mi allegate voi, per la quale io possa aspettare, ò sperar, ch'e non habbia à esser tale per l'auuenire?

For. Chi vuol'andar all'esequie del Signor Cremete, hora è tempo. Cosi vò dire. O via, hormai. Prouochi pur Formione chi che sia, che io lo farò altrettanto infelice, quanto è costui. Ritorni hora egli in gratia quanto vuole, e'mi basta questo gastigo; percioche costei hauerà che rimprouerargli infin che viue.

Nauf. Hò io à creder forse, che ciò sia per mio demerito? Che accade, Signor Demisone, che io vi racconti particularmente, come io mi sia portata verso di lui?

Dem. Io ne son'informato al pari di voi medesima.

Nauf. Parui egli, che ciò sia stato per mio difetto?

Dem. Ah', Signora nò. Tuttauia poiche col riprenderlo e'non si può il fatto tornar addietro, perdonategli; e' ve ne prega, lo confessa, si scusa. Che volete altro?

For. Innanzi, che costei gli perdoni, io vò prouedere a'casi miei, & à quegli del Signor Fedro. Signora

Nau-

Nausistrata, prima che voi rispondiate inconsideratamente à costui, vdite.

Nauf. Che cosa è?

Fr. Io hò con inganno leuati di mano al Signor Cremete trecento scudi, & hogli dati à vostro figliuolo, & ei l'hà pagati ad vn ruffiano per vna sua amica.

Crem. Oh'. Che di tù?

Nauf. Parui forse cosa sì detestabile, se nostro figliuolo hà nella sua giouanezza vn'innamorata? Et voi, che hauete preso due mogli? Com'è possibil, che non vi vergognate? Hor cō che faccia voi oserete riprender lui? Rispondetemi vn poco.

Dem. Ei farà quel che voi volete.

Nauf. Anzi accioche voi hora sappiate l'animo mio, io non vò perdonargli, non vò promettergli nulla, non vò rispondergli, se prima io non veggio mio figliuolo; percioche vò rimetter ogni cosa al suo giudicio, & far quel tanto, che egli vorrà.

Fr. Voi siete vna sauia donna, Signora Nausistrata.

Nauf. Bastati questo?

Fr. Anzi fuor d'ogni mia credenza io mi parto & con sodisfattione, &

con

con honor mio.

Nauf. Dimmi vn poco, com'ha' tù nome?

For. Io? Formione, & sono seruidor di casa vostra, & del vostro Signor Fedro in particulare.

Nauf. Formione; Io mi offero da quì innanzi pronta al tuo seruigio in tutto quel che potrò, & che vorrai tù valerti di me.

For. Voi siete nel vero molto cortese.

Nauf. Così certo richiedono i meriti tuoi.

For. Volete voi hoggi, Signora Nausistrata, per la prima volta far'vna cosa, che à me sia di piacere, & di diletto, & faccia crepar gli occhi à vostro marito?

Nauf. Di gratia.

For. Inuitatemi à cena con esso voi.

Nauf. Io ti ci inuito in verità.

Dem. Andiancene in casa dunque.

Nauf. Andiamo. Ma doue è Fedro nostro giudice?

For. Io lo farò venire quì hor'hora. Voi altri rimanete in pace, & fate segno d'allegrezza.

Il fine del Formione.

L'HECIRA
DI TERENTIO.